

LO STATO DELL'UNIONE
Classi, Stati e potere federale
nel processo di polarizzazione politica statunitense
(Prospettiva Marxista – luglio 2025)

Caccia al proletario

Vogliamo porre l'attenzione sui recenti disordini avvenuti negli Stati Uniti, che hanno avuto come epicentro la California, per aggiornare la nostra analisi, in questa enorme realtà imperialistica, sullo stato delle tensioni sociali, della lotta politica, del confronto tra livello statale e livello federale.

Non si tratta di una tensione generalizzata tra la dimensione locale e quella centrale della formazione economico-sociale statunitense, una tensione capace di investire le principali prerogative e i più essenziali poteri dello Stato lungo un arco che coinvolga gli spazi e gli snodi più nevralgici dell'economia e della società di quello che rimane, sotto diversi aspetti, l'imperialismo egemone a livello mondiale. Ma una tensione è effettivamente emersa. L'elemento federale, in mano ad una particolare forza politica, è nei fatti entrato in urto, in forme e modalità ancora contenute rispetto ad altri momenti della storia statunitense, con l'elemento statale o locale, a sua volta guidato da un'altra forza politica antagonista. È lo scontro tra queste divergenti e polarizzate forze politiche, che incarnano particolari e contrastanti interessi di frazioni borghesi, a sottendere l'incremento di conflittualità nel rapporto tra Stato e federazione.

La situazione in California tra il 6 ed il 9 giugno si era fatta a dir poco critica. Infatti in quei giorni, l'agenzia federale *Immigration and Customs Enforcement* (ICE), istituita a tutela della normativa sull'immigrazione, le dogane e per contrastare la criminalità internazionale, ha condotto operazioni coordinate che hanno portato all'arresto di circa 118 persone ritenute prive di documenti regolari.

Per comprendere le ragioni per cui queste operazioni hanno incontrato una resistenza e hanno generato proteste e mobilitazioni, occorre tenere conto del profilo sociale degli obiettivi di questi raid.

Si è trattato per la maggiore di lavoratori, proletari che avevano raggiunto un certo grado di stabilità, inseriti in un particolare contesto sociale e con reti di relazioni sul territorio. Non erano quindi individui sradicati, ai margini della società, ma a tutti gli effetti elementi della classe operaia che per tutta una serie di ragioni non risultavano in regola con i documenti necessari per poter risiedere stabilmente sul suolo statunitense.

Le azioni si sono svolte in zone significative della città di Los Angeles, come il Fashion District, dove si concentra la forza lavoro del settore tessile e della moda, le aree e i parcheggi di grandi magazzini e catene commerciali, come Home Depot, dove si riunisce la forza lavoro in cerca di assunzione nel settore edilizio e quartieri popolari tra cui Westlake, Paramount e Compton¹. Gli agenti, equipaggiati con uniformi tattiche, veicoli anonimi e granate assordanti, hanno generato un clima di forte tensione, facendo apparire gli interventi più simili ad azioni militari che a normali operazioni di polizia.

L'ICE è un'agenzia che fa capo al *Department of Homeland Security* (DHS) e venne istituita nel 2003, in seguito agli attacchi dell'11 settembre. La sua funzione iniziale era quella di intensificare i controlli sull'immigrazione all'interno del Paese e di contrastare eventuali pericoli per la sicurezza nazionale. L'agenzia impiega più di 21.000 persone e dispone di un finanziamento che ammonta a diversi miliardi di dollari. L'ICE è distinta dal *Border Patrol*, la polizia di frontiera che opera lungo i confini del Paese. A differenza di quest'ultima, l'ICE interviene all'interno delle città, nei quartieri e nei luoghi di lavoro.

L'attuale Amministrazione Trump, guidata in questo ambito da Stephen Miller e dal

cosiddetto “zar della frontiera” Tom Homan, ha imposto all’ICE un piano serrato ed estremamente ambizioso, con numeri mai raggiunti prima. Le recenti retate si inseriscono in una linea d’azione che ha fissato un obiettivo di arrivare a 3.000 arresti al giorno, una cifra nettamente superiore alla media precedente di 800-1.500. Di conseguenza, l’ICE ha dovuto adottare ritmi e metodi di intervento particolarmente intensi e aggressivi. L’obiettivo non era soltanto quello di intervenire in situazioni di illegalità, ma anche di creare un effetto deterrente su larga scala, facendo sentire ogni immigrato irregolare in pericolo di espulsione. Le operazioni sono state condotte da squadre speciali addestrate con tecniche di tipo militare, spesso senza presentare mandati chiari, giustificandosi con indagini legate a presunti reati. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i bersagli sono stati lavoratori latinoamericani, arabi o asiatici, senza precedenti penali né accuse specifiche.

Alcuni Stati, come la California, e città come Los Angeles e San Francisco, hanno adottato legislazioni che ne hanno rafforzato la condizione di “santuari” per gli immigrati, se non di vere e proprie zone franche: leggi come il *California Values Act*, SB 54, garantiscono che non vengano utilizzate risorse statali e locali per assistere l’applicazione delle leggi sull’immigrazione federale e che le scuole, gli ospedali e i tribunali dello Stato californiano siano spazi sicuri per tutti i membri della comunità.

Le recenti retate hanno violato questi principi, mettendo in discussione apertamente l’autorità e l’autonomia di Governi statali e municipali.

Inizialmente le proteste risultavano contenute, pur manifestando un disagio e un risentimento diffusi tra le comunità colpite. Il primo fine settimana di proteste è stato segnato da blocchi stradali, incendi e scontri nelle piazze. Le autorità hanno risposto con l’uso di lacrimogeni, proiettili di gomma e granate stordenti, dichiarando le manifestazioni come “assembramenti illegali”. A Los Angeles sono state arrestate 56 persone, mentre nella Bay Area gli arresti sono stati 60.

Tra i fermati figura anche il sindacalista David Huerta², figura simbolo del movimento di protesta.

La situazione generale però si è molto esacerbata nel momento in cui l’Amministrazione Trump ha evidentemente scelto di alzare i toni del confronto e rendere la questione un visibilissimo pomo della discordia, dal marcato significato identitario, bypassando la normale funzione del Governo californiano.

Il 7 giugno, Donald Trump ha fatto ricorso al *Title 10*, assumendo il controllo federale della Guardia Nazionale della California e ordinando la mobilitazione di 2.000 militari, supportati da 500 marines.

Si tratta della prima iniziativa di questo tipo ad essere attuata senza il consenso del governatore statale dal 1965, quando Lyndon Johnson inviò truppe in Alabama a difesa del movimento per i diritti civili.

Il governatore democratico Gavin Newsom ha reagito duramente, definendo la decisione incostituzionale e annunciando immediate azioni legali. La sindaca di Los Angeles, Karen Bass, pur invitando alla calma e arrivando a decretare il coprifuoco in alcune zone della città, ha criticato l’intervento definendolo provocatorio e inutile, sottolineando come la città sia pienamente capace di mantenere l’ordine pubblico con le proprie risorse.

Numerosi rappresentanti locali hanno condannato la scelta di Trump, accusandolo di voler trasformare il tema dell’immigrazione in una questione militare e di creare artificialmente uno “stato d’emergenza”. In questo contesto di tensione, la città di Glendale (210.000 residenti) ha scelto di interrompere il proprio accordo con l’ICE riguardante la custodia temporanea di persone nella prigione municipale (una detenzione che durava tra le sei e le dodici ore, senza registrazione formale né rilievi biometrici)³.

La decisione è stata presa perché tale collaborazione era ormai percepita come motivo di divisione all’interno della comunità e risultava in contrasto sia con la legge statale SB 54 sia con i valori progressisti su cui si fonda l’identità civica.

In seguito le proteste si sono estese ad altre città americane, tra cui New York. Al momento le rivolte paiono essere rientrate, ma la ferita tra potere locale e federale deve ancora essere rimarginata. *Boundaries e federalization*⁴ sono alcune delle parole che hanno fatto più sovente

capolino negli articoli a commento del quadro e degli sviluppi politici legati alle proteste e alla repressione. Nella sostanza le tematiche affrontate vertono sui confini del potere federale nel sistema di contrappesi della democrazia statunitense e sull'iniziativa dell'Amministrazione Trump di avocare a sé il comando e l'impiego della Guardia Nazionale, sottraendoli alla disponibilità del governatore californiano.

Reazione di classe e questione “sezionale”

Le recenti proteste esplose negli Stati Uniti e i loro sviluppi politici ci interessano soprattutto alla luce di due elementi.

Punto primo: la possibile genesi delle *sezioni*. Abbiamo già analizzato sulle pagine di questa rivista come nel tempo ed in determinati Stati i due principali partiti politici americani siano riusciti a costruire dei *feudi*⁵. In questi *feudi*, ad esempio per il Partito Democratico la California e per il Partito Repubblicano il Texas, le due forze politiche di riferimento governano da svariati anni su più livelli e hanno modificato le rispettive leggi elettorali statali al fine di consolidare il proprio potere. Ma la creazione di un *feudo* non è la creazione di una *sezione*. Se facciamo riferimento alla storiografia della guerra civile americana, la *sezione* non può essere definita solo come un'area in cui tradizionalmente prevale un partito o una corrente politica, dove specifici interessi economico-sociali hanno trovato una stabile e particolare rappresentanza. Né può bastare la rilevazione di caratteri peculiari – storici, economici, sociali, culturali – dal momento che ogni entità statale contempla, a vari gradi di intensità, questa differenziazione interna. Una *sezione* è il risultato del coagulo di determinati interessi su di un determinato territorio fino al raggiungimento di caratteri che ne fanno di fatto una *nazione nella nazione*.

La presenza di molteplici *sezioni* all'interno di una nazione significa che si sono formate aree dalla forte e radicata omogeneità, nettamente distinte, con interessi prevalenti nettamente differenziati e capaci di esprimere istanze politiche diverse e persino radicalmente divergenti. La *sezione* è il raggiungimento di un'identità e di un senso di appartenenza alternativi e ormai concorrenziali rispetto al legame e alla preminenza della nazione. Nel suo classico lavoro sulla storia della guerra civile americana, Raimondo Luraghi cita lo storico statunitense Allan Nevins, secondo cui, alla metà dell'Ottocento,

... i fondamentali prodotti nel campo delle lettere, del giornalismo, dell'oratoria politica e dell'arte popolare non erano più affatto nazionali – erano sezionali⁶.

Se la politica americana dovesse continuare nel suo processo di polarizzazione dove la sintesi *strategica* risulta sempre più difficoltosa, allora i *feudi* potrebbero evolvere in qualcosa di diverso dal mero esercizio di potere e stabilità di un determinato partito politico. Potrebbero rivelarsi come i presupposti della formazione di una *sezione*, uno sviluppo gravido di conflittualità e che prepara quella detonazione che non potrebbe non verificarsi nel momento in cui le differenze sezionali incontrassero un nodo storico di vitale importanza nei cui confronti la mediazione non potesse più risultare perseguibile.

Lo scontro istituzionale ha visto, da una parte, il Governo federale e, dall'altra, uno Stato che, considerato come entità singola, rappresenta una delle maggiori economie mondiali, mettendo anche in luce la potenziale conflittualità della questione dell'equilibrio fiscale dell'assetto federale. Se dall'Amministrazione Trump sono calate minacce di ridurre i versamenti alla California, da Sacramento non si è mancato di ribadire la rilevanza dell'apporto californiano alle casse federali⁷.

L'urto politico è oggettivamente ruotato intorno ad una questione come la cittadinanza statunitense e la presenza sul territorio nazionale di comunità immigrate che tendono a mostrare condizioni di criticità e di irregolarità rispetto a questo status. Sollevare queste problematiche in una realtà demografica come la California, il più popoloso Stato statunitense, dove le componenti ispaniche e asiatiche hanno un peso enorme, significa toccare un nervo particolarmente scoperto, andare a scuotere equilibri spesso già incerti,

mettere in discussione un'identità politica e culturale consolidata.

È bene sottolineare che in questo momento non siamo alla vigilia di una guerra civile e che non registriamo neanche il formarsi delle *sezioni*. Ma le attuali proteste – in uno Stato del peso della California e con le sue potenzialità di catalizzare il contrasto alle politiche di Washington anche in altre aree del Paese – con tutto il loro corollario di scontri istituzionali e politici che ne sono seguiti, potrebbero rivelarsi, a determinate condizioni, i primi vagiti della loro nascita. L'ineguale sviluppo economico interno, il processo di polarizzazione della politica americana, la dinamica del mercato mondiale e il processo di relativo indebolimento statunitense, sono tutti fattori che possono giocare un ruolo decisivo nella possibile formazione delle *sezioni*.

Certamente non meno importante (nella nostra impostazione, anzi, di assoluta priorità), e intimamente connesso e intrecciato con il primo, è il secondo elemento: lo scontro con la spinta dell'Amministrazione Trump a saggiare, e forse persino, in una certa misura, a ridefinire i confini delle proprie prerogative, gli spazi della propria capacità di intervento rispetto ai contrappesi costituiti da altre istituzioni previste dall'ordinamento federale statunitense come le autorità degli Stati, è avvenuto sul terreno della condizione della nostra classe e ha visto una sua risposta. Ennesima riprova di come la questione di classe, i rapporti e la lotta di classe, rimanga centrale in ogni vasta e significativa dinamica che attraversi la società. Declinata storicamente attraverso le più varie configurazioni, forme e concretizzazioni (etniche, religiose, culturali), la questione di classe rimane alle radici della società, delle sue tensioni e sviluppi. Non ci facciamo illusioni, la reazione alle politiche trumpiane proveniente da settori proletari della California non può oggi disporre di una forte e autonoma direzione politica di classe. È, e nel prevedibile futuro sarà, in massima parte assorbita e incanalata nella lotta e nella polarizzazione tra frazioni borghesi e tra le loro espressioni politiche. Ma già in questa manifestazione di vitalità e di capacità di reazione, negli effetti che ha oggettivamente sprigionato lungo molteplici direttrici nel tessuto della società capitalistica, possiamo vedere confermata l'importanza cruciale, strategica, della formazione e dello sviluppo di una coscienza organizzata per quella che è sempre l'ineliminabile realtà di classe su cui si regge l'intera formazione sociale e su cui si impernia necessariamente ogni prospettiva di un suo superamento rivoluzionario.

NOTE:

¹ Stando a quanto riportato da *Internazionale*, del 13 giugno 2025, che riprende un articolo del *The Washington Post*, i “fuggitivi” alle retate avrebbero trovato la solidarietà di guardie giurate e corrieri Amazon che li avvertivano se vedevano agenti nelle vicinanze.

² David Huerta è un leader sindacale, presidente della *Service Employees International Union-United Service Workers West* (SEIU-USWW). Nato e cresciuto nella contea di Los Angeles, ha iniziato la sua carriera come organizzatore con *Justice for Janitors*, un'organizzazione che si batte per i diritti degli inservienti (custodi e addetti alle pulizie) in tutti gli Stati Uniti e in Canada, e ha contribuito a organizzare le lotte per aumenti salariali nella contea di Los Angeles negli anni '90. Ha lavorato in seguito per il SEIU-USWW, diventandone presidente nel 2014. È stato definito dall'Amministrazione di Barack Obama un “campione del cambiamento” per i suoi sforzi nel “promuovere la cittadinanza sul posto di lavoro”.

³ Angelica Migliorisi, “California, che cos'è l'Ice e perché gli americani stanno protestando”, *Il Sole 24 Ore* (versione online), 9 giugno 2025.

⁴ Sul tema dei confini dei poteri dell'Esecutivo e sulla “federalizzazione” della Guardia Nazionale si veda, ad esempio, l'editoriale del *Financial Times* del 10 giugno (“The US president's show of force in California”) e l'articolo dell'Editorial Board del *The New York Times-International Edition* dello stesso giorno (“Trump calling troops into L.A. is the real emergency”).

⁵ “Lo Stato dell'Unione Parte II – I livelli di rappresentanza nelle elezioni locali”, *Prospettiva Marxista*, luglio 2024.

⁶ Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, BUR Rizzoli, 2009.

⁷ Joe Miller, Christopher Grimes, “Troops used to quell LA migrant protests”, *Financial Times*, 9 giugno 2025.